

N. 38 – Anno 2019

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press Edizioni Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Agosto 2019

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia

accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.

Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni, discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti da prospettive scientifiche e culturali differenti, dalla filosofia alla sociologia, dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia, dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttore editoriale: Silvio Lugnano

Direttore responsabile: Michele Lanna

Comitato scientifico

- Francesco Bruno, criminologo, Università La Sapienza, Roma;
- Roberta Bisi, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Sandro Calvani, diplomatico, Direttore dell'Unicri, Torino;
- Luigi Cancrini, psichiatra, Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;
- Giuseppe Cataldi, giurista, 'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R.;
- Enrico Cheli, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena;
- Randall Collins, sociologo, University of Pennsylvania;
- Salvatore Costantino, sociologo, Università di Palermo;
- Marialaura Cunzio, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli;
- Lucia Di Costanzo, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Jacques Faget, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV;
- Alberto Febbrajo, sociologo del diritto, Università di Macerata;
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University;
- Herman Gomez Gutierrez, sociologo, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá;
- Donald L. Horowitz, sociologo e politologo, Duke University;
- Michele Lanna, sociologo del diritto, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Giuseppe Limone, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università di Napoli;
- Silvio Lugnano, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- Ian Macduff, conflittologo, Singapore Management University;
- Clara Mariconda, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Giacomo Marramao, filosofo, Università Roma;
- Andrea Millefiorini, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
- Margherita Musello, pedagogista, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- Giovanna Palermo, sociologo della devianza, Università della Campania Luigi Vanvitelli;

- Luigi Pannarale, sociologo del diritto, Università di Bari;
- Pasquale Peluso, sociologo della devianza, Università Marconi di Roma;
- Raffaella Perrella, psicologa, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
 - Valerio Pocar, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca;
- Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco;
 - Salvador Puntos Guerrero, psicologo, Universitat IL3, Barcellona;
 - Gerardo Ragone, sociologo, Università di Napoli "Federico II";
- Gina Pisano Robertiello, sociologo della devianza, Felician College University, New Jersey;
 - Roland Robertson, sociologo, Aberdeen University, Scozia;
 - Armando Saponaro, sociologo della devianza, Università di Bari;
 - Livia Saporito, giurista, Università della Campania Luigi Vanvitelli;
 - Raffaella Sette, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Ferdinando Spina, sociologo, Università del Salento, Responsabile Redazione Lecce;
 - Marcello Strazzeri, sociologo, Università del Salento;
 - Massimiliano Verga, sociologo, Università Bicocca, Milano;
 - Angelo Volpe, sociologo, Università della Campania Luigi Vanvitelli;

Editore

La casa editrice Cuam University Press
nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente
la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation,
promossa scientificamente dall'Università degli Studi della Campania
Luigi Vanvitelli.



Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007

Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it

tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation
Rivista Italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento
Registro Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

Storicità del controllo sociale. Un disciplinamento dalle forme ibride di Giovanna Palermo	Pag. 7
UNESCO: conoscenza e valorizzazione culturale di Fabio Converti	» 32
L'analisi del DNA e i nipoti di Lombroso di Miche Lanna	» 37
Abstract	» 52
Note biografiche sugli autori	» 56

Storicità del controllo sociale. Un disciplinamento dalle forme ibride.

di Giovanna Palermo

1. Introduzione

“Controllo sociale” è un’espressione che è stata variamente definita dalla letteratura sociologica, utilizzata con significati diversi, a volte contrastanti ed in ogni caso come vedremo, rispecchianti i propri postulati teorici.

Le prime forme di controllo sociale nascono con gli uomini, con la naturale ricerca dell’altro, con la disposizione generica a stabilire relazioni sociali, con quella *sociabilitas* che la natura ci impone e che, priva di giudizi di valore, include non solo la tendenza associativa degli esseri umani, ma anche quella separativa, di distanziamento e di conflitto. Aggregazione e contrapposizione, avvicinamento ed opposizione, sono espressioni di un “doppio in perenne conflitto che si ricompone in unità” [A.Giasanti, 1992].

In questo conflitto che dissocia e nello stesso tempo aggrega, gli uomini “si trovano a scegliere tra Behemoth e Leviathan, ma anche ad unire dentro di loro queste forze della natura”¹.

¹ Giasanti A., op.cit. “Behemoth e Leviathan sono due mostri biblici, espressione simbolica della forza e della potenza di Jahvè, il dio dell’Antico Testamento”. Essi sono anche espressione delle forze affini alla natura umana che emergono dalla

Così ogni organizzazione di uomini si dota, anche un po' inconsapevolmente, di un meccanismo di controllo sociale, che regolando i rapporti, finisce con il costituire un elemento essenziale della realtà sociale. Studiare il controllo e le sue origini ci mostra come esso sia uno dei fatti sociali, "intesi come realtà che non appartengono alla coscienza individuale, che la oltrepassano" [E. Durkheim, 1979].

Durkheim ci suggerisce che "i fatti sociali sono fenomeni collettivi ed esistono indipendentemente dall'uso che l'individuo ne fa, esistevano prima di lui ed esistono al di fuori di lui, esistono al di fuori delle coscienze individuali, devono essere dotati di potere coercitivo e imperativo in virtù dei quali s'impongono all'individuo con o senza il suo consenso, anche se sono percepiti con "naturalità". Quando ci si conforma la coercizione non si fa sentire ma essa si afferma nel momento stesso in cui si cerca di resisterele. ... Il controllo sociale² non è quindi un'entità trascendente ma è un fatto sociale; è anche il

profondità dell'inconscio. Behemtoth rappresenta l'armento o il toro e quindi la fecondità della terra, Leviathan, invece il dragone o serpente marino e personifica il mare. Terra e mare, natura benefica e forza scatenata, dio e demone, bene e male ecc, "sono tutte coppie di opposti sempre presenti nella natura dell'uomo".

² "La società non è una semplice somma di individui; al contrario, il sistema formato dalla loro associazione rappresenta una realtà specifica dotata di caratteri propri. Indubbiamente nulla di collettivo può prodursi se non sono date le coscienze particolari: ma questa condizione necessaria non è sufficiente. Occorre pure che queste coscienze siano associate e combinate in una certa maniera; da questa combinazione risulta la vita sociale, e di conseguenza è questa che la spiega. Aggregandosi, penetrandosi, fondendosi, le anime individuali danno vita ad un essere (psichico, se vogliamo) che però costituisce un'individualità psichica di nuovo genere". Durkheim in "Le regole del metodo sociologico", V, p. 102.

risultato dell'interazione, aperta a qualunque contrattazione, tra gli individui e di come essi definiscono la realtà collettiva" [op. cit.].

In una prima accezione (Ross, Cooley, Sumner e La Piere) il controllo sociale ricomprende tutti i fenomeni ed i processi che regolano ed organizzano le condotte umane per scopi collettivi, in primis il mantenimento dell'ordine sociale. In un'altra ottica (Rose, Mannheim, Gerth, Wright Mills e Gurvitch), invece, indica i modi ed i mezzi che influenzano individui e collettività, anche con riferimento alle istituzioni. C'è poi una terza prospettiva che guarda al controllo in connessione alla devianza, identificandolo con i mezzi e gli strumenti che tendono ad evitare, limitare ed isolare comportamenti devianti (Strutturalfunzionalismo di Parsons e di Cohen).

D'altronde lo stesso termine controllo ha significati etimologicamente diversi a seconda che richiamiamo la sua origine anglosassone o quella europea continentale: dall'inglese *control*, potere, comando, autorità, direzione, vigilanza ed influenza sulla condotta altrui al francese *contrôle*, quale verifica, riscontro, ispezione, *doppia verifica* e *controruolo*.

Questo dualismo concettuale tra un significato europeo, che rimanda alla verifica ed alla sorveglianza, e quello anglosassone di dominio ed influenza, indica, secondo Gurvitch [1932], la "transizione tra l'interpretazione di chi vede nel controllo sociale una funzione normativa e regolativa, ... di espressione di ideali sociali e l'interpretazione opposta che vede nel controllo sociale solo i problemi di motivazione e di influenza in varie forme verso il comportamento degli altri", un modo di influenzare il comportamento umano. La prima è propria della sociologia europea che è orientata allo studio degli apparati normativi, la seconda, invece, sempre secondo il sociologo russo, appartiene alla sociologia americana, più orientata allo studio del controllo sociale diffuso.

Il controllo sociale si riferisce a un insieme di meccanismi idonei a produrre nell'individuo conformità ad una norma: dal divieto esplicito/implicito cui si ricollega una sanzione, a tutta una serie di discorsi tesi ad indurre la desiderabilità di un comportamento, tutto può essere un valido strumento di controllo sociale, tutto può servire alla prevenzione delle deviazioni rispetto ad un dato modello comportamentale.

Il primo approfondimento risalente a E. A. Ross [1901], lo identifica con "tutti i fenomeni ed i processi che contribuiscono a regolare il comportamento umano e ad organizzarlo". In quest'accezione il controllo sociale s'identifica con "la morale, la religione, il diritto, i costumi, l'educazione, le rappresentazioni collettive, i valori, gli ideali, i modelli di cultura, l'opinione pubblica, le forme di suggestione e convinzione...ecc." .

Questa definizione, molto ampia, ricomprende meccanismi dal funzionamento alquanto diverso, più o meno formalizzati ed evidenti, tutti, però, accomunati dalla volontà di produrre un determinato comportamento nell'individuo su cui agiscono. Più legata alla reazione sociale nei confronti del comportamento deviante nell'ottica di garantire l'ordine sociale è la definizione proposta da Cesareo [1977], per il quale il controllo sociale è "l'insieme, più o meno organizzato nell'ambito di una qualsiasi unità sociale, delle reazioni formali e informali, coercitive e persuasive che sono previste e/o messe in atto nei confronti del comportamento individuale e collettivo, ritenuto deviante e dirette a stabilire e mantenere l'ordine sociale in tale unità".

Se, come abbiamo evidenziato, il vivere insieme richiede norme che garantiscano un ordine, con la conseguente necessità di individuare un'autorità che le faccia rispettare, il controllo sociale diventa allora una componente imprescindibile del vivere insieme.

Già in una prima fase gli ominidi, infatti, affinando le proprie capacità, avviarono un lungo processo di aumento della complessità delle organizzazioni sociali che vedeva la classe dei maschi imporsi e dominare sul resto della popolazione e creare una divisione del lavoro basata sui sessi. Un modello di dominazione dell'uomo sull'uomo, del più forte sul più debole. Trascorsero decine di migliaia di anni durante i quali l'uomo visse nella fase tribale o clanica ed, in questa prima fase, di "tribalismo primitivo", l'uomo sviluppò tutta una serie di istituzioni, di usi e di costumi.

Appare poi la cd protosocietà, nel corso della quale si costituisce il nucleo familiare, che rispecchia le divisioni fra i gruppi presenti nella società, dove i maschi formano la classe dirigente e si crea un sistema di regole sacre e rituali.

Si tratta di società caratterizzate da quella solidarietà che Durkheim ha definito meccanica³. Una solidarietà tipica delle società premoderne, che non conoscono spazi per le differenze e per le individualità, e che per questo si basano sull'uguaglianza, sulle radici comuni, su un sistema di valori condivisi che delineano esattamente ciò che è lecito e ciò che non lo è. In questo stadio la personalità individuale è assorbita in quella collettiva e si respira un rigido control-

³ La solidarietà di cui parla Durkheim è presente in ogni società, quella meccanica è tipica delle società semplici, in cui la divisione del lavoro è scarsa e, pertanto gli individui, (che per questo in essa svolgono funzioni scarsamente differenziate) hanno poche possibilità di sviluppare personalità autonome. E' una solidarietà questa che si fonda sull'uguaglianza („meccanica" proprio perché le parti di essa sono fondamentalmente simili tra le une alle altre nella loro realtà e nelle loro funzioni). La solidarietà organica, propria delle società moderne, non si fonda più sull'uguaglianza, ma sulla differenza, sulla divisione del lavoro: gli individui stanno insieme perché nessuno è autosufficiente e tutti dipendono da tutti.

lo, esercitato non da un'autorità unica, ma da tutti gli individui, per impedire forme di devianza in nome del bene comune. Così tutto il diritto è repressivo, è penale e, attraverso la sanzione, mira a rinsaldare la coscienza collettiva; la pena non serve per correggere il colpevole, ma assolve solo la funzione di mantenere intatta la coesione sociale.

Una società, questa, in cui le individualità cedono il posto a quella coscienza collettiva che costituisce il fulcro essenziale per la sua esistenza ed eventualmente per il suo riequilibrio.

Con l'estendersi dei rapporti, con l'allargarsi delle popolazioni la società "familiare" cede inevitabilmente il passo alla società "storica", nella quale non sono più sufficienti per preservare l'ordine e per garantire il controllo i principi che si basavano su un antenato comune e le guerre fanno emergere la necessità di un'organizzazione militare per avere la meglio ed infliggere al popolo sconfitto la schiavitù, da utilizzare poi per il ciclo produttivo.

Nasce la spaccatura sociale: schiavi e liberi e poi poveri e ricchi. Espressione di questo mutamento sono le città-stato, nelle quali, aumentando i bisogni della popolazione e conseguentemente le funzioni da svolgere per realizzarli, si incrementa la specializzazione del lavoro. Comincia così a delinearsi l'inevitabile differenza e dipendenza degli individui: nascono i signori, con il compito di governare, le prime forme di burocrazia per la raccolta ed il calcolo delle ricchezze, le corporazioni di mestieri ed una prima divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Le città⁴ diventano il luogo del potere e della differenziazione sociale.

⁴ Le prime vere città si presentano come "grandi insediamenti nei quali gli abitanti non si limitavano a coltivare le terre circostanti, ma cominciavano a dedicarsi a occupazioni specializzate, e nelle quali il commercio, l'immagazzinamento dei cibi e

In questo contesto anche l'architettura contribuisce a garantire il controllo sociale: la piazza centrale, luogo principale di incontro, è situata innanzi al palazzo del signore, gli basterà affacciarsi per controllare tutto e tutti e laddove il suo sguardo non può arrivare provvederanno le milizie che vigilano per le strade.

Dall'uniformità si passa alla complementarità, dalla solidarietà meccanica a quella organica.

Una solidarietà quest'ultima propria delle società moderne [E. Durkheim, op.cit.], in cui prevale la logica dell'individuo, la divisione del lavoro, la differenziazione e la dipendenza ed il conseguente sviluppo della contrattualizzazione delle relazioni sociali e della concezione dell'individuo come persona. In tale fase prevale l'adozione di un diritto di tipo privato, restitutivo, ossia come osserva Durkheim, di un sistema che comprende le diverse espressioni del diritto di natura negoziale, dal diritto contrattuale, al diritto commerciale, a quello amministrativo e costituzionale e che riserva al diritto penale un ruolo più limitato ed alla sanzione una funzione di tipo restitutivo.

E' con queste società che si pongono le basi delle forme di controllo sociale informale ed istituzionale. Quello istituzionale e durevole nel tempo è visibile, è racchiuso nel diritto, con il compito specifico e dichiarato di verificare che non si oltrepassino i limiti della "normalità"; quello informale, invece, si costituisce attraverso l'inte-

il potere erano centralizzati, anche al fine di organizzare le complesse attività correlate alla gestione degli spazi (irreggimentazione delle acque, opere di bonifica, manutenzione degli argini, regolamentazione e destinazione delle aree collettive ...) o alla creazione di specifiche infrastrutture (come quelle legate alla difesa o alla viabilità), per realizzare le quali era necessario coordinare l'attività di molti uomini, indipendentemente dalla loro "condizione giuridica" (Sanchirico S., 2015).

razione sociale ed è la parte sommersa del controllo, quella meno visibile, perché riguarda la regolarità della vita quotidiana.

Più la città si allarga fino a divenire Stato più si avverte la necessità di garantire l'ordine ed il controllo, dall'occhio delle milizie ad un apparato burocratico, con organi con funzioni diverse ma complementari, che renda tutti socialmente visibili. La crisi del mondo feudale vede l'ascesa dei comuni, delle signorie e successivamente dei principati, specie nell'Europa centro settentrionale, embrioni di quelli che saranno gli Stati moderni in senso tecnico. È l'economia del denaro che avanza e che contribuirà a cambiare il mondo. Emerge così con forza la necessità di nuove forme di controllo sociale: l'occhio del signore e le sue milizie non sono più sufficienti. Occorrono organi diversi, con funzioni complementari, un apparato burocratico che censisca la popolazione ed i loro beni, che amministri la giustizia e sia visibile. Così il diritto diversificandosi va a regolamentare ogni aspetto della vita.

Con l'avvento della rivoluzione industriale e la nascita del capitalismo la società diventa "industriale": una società nella quale tutto deve essere razionalizzato e non lasciato al caso, in cui si assiste all'ascesa di una nuova classe con grandi risorse economiche che determina una collisione tra potere economico e potere politico, ad una crescente divisione non solo tra capitalista ed operaio, ma anche tra "operai manovali e sorveglianti del lavoro" [K. Marx, 1867 ed. 1964]

Così da un governo incentrato sulla tradizione si approda ad uno in cui il potere è incentrato nelle mani di chi possiede ricchezze economiche, in cui lo Stato decentra i propri compiti diversificando ruoli e funzioni in modo da essere presente in ogni dove, in cui il potere, non potendosi basare più su criteri particolari, ma sull'oggettività delle norme e sulla competenza di chi deve farle osservare, diventa legale.

In tale ottica si inserisce la problematica della foucaultiana società disciplinare, una società nella quale si avvicendano la finalità di “neutralizzazione dei pericoli”, di esclusione, propria del XVIII con quella del secolo successivo di “fissare”, di “fabbricare individui utili”.

Accanto all’istituzione giudiziaria, come osserva Foucault in una delle conferenze del 1973 raccolte in “La verità e le forme giuridiche”, si sviluppa nel XIX secolo “un gigantesco meccanismo di istituzioni” che eserciteranno una funzione di controllo degli individui anche a livello di pericolosità.

Scuole, ospedali, asili ecc., esprimono un potere non giudiziario che svolge la fondamentale funzione di correggere le potenzialità degli individui.

E’ un’età di “ortopedia sociale”⁵, in cui si realizza, come Foucault [1975] sottolinea in “Sorvegliare e punire”, il passaggio dalla punizione alla sorveglianza, in cui l’esercizio della pratica penale si serve di saperi extragiudiziari che si concentrano non più sul corpo per infliggere sofferenze, ma sull’anima per rieducarla. E’ un tipo di società basata su una rete di sorveglianza che coinvolge l’intero corpo sociale e che attraverso le sue istituzioni, per l’appunto disciplinari, la prigione, il manicomio, la fabbrica, l’ospedale, la scuola, etc., riesce ad assicurarsi l’obbedienza al suo potere ed ai suoi meccanismi di in-

⁵ Ad es. l’ospedale psichiatrico non si limita più ad escludere, ma diviene anche punto di riferimento per “la sorveglianza medica della popolazione esterna”, per riunire informazioni e tenere sotto controllo lo “stato sanitario della regione”.

clusione per l'esclusione e di normalizzazione⁶ che caratterizzano il XIX secolo.

La prigione è infatti un'istituzione che non nasce nel grembo di un'ideologia egualitaria: "la sua radice è altrove: precisamente nel fatto che si chiede alla prigione di essere «utile», nel fatto che la privazione della libertà - questo prelevamento giuridico su di un bene ideale - ha dovuto, fin dall'inizio, esercitare un ruolo tecnico positivo, operare delle trasformazioni sugli individui". In tale ottica, quindi, "la lunghezza della pena non deve misurare il valore di scambio dell'infrazione; deve adattarsi alla trasformazione utile del detenuto nel corso della condanna. Non un tempo misura ma un tempo finalizzato" [M. Foucault, 1975, 267].

Il potere disciplinare, dunque, stabilisce i parametri e i limiti di pensiero e di pratica, sanziona e prescrive i comportamenti "normali" e quelli "devianti", organizza gli individui nel quadro delle istituzioni⁷, che sono deputate ad assolvere compiti di socializzazione degli

⁶ Il *potere di normalizzazione* è limitrofo alla pratica giudiziaria, non colpisce infrazioni di una legge penale, ma, attraverso il ricorso ad altri campi di conoscenza, sanziona le irregolarità rispetto ad un paradigma di normalità da questi stabilito.

⁷ È proprio nelle istituzioni disciplinari che si manifesta quel legame tra sapere e potere che caratterizza il pensiero di Foucault: mentre esercitano un controllo nel senso comune, permettono di formare, attraverso la continua visibilità del suo oggetto, un sapere in merito alle sue capacità o attitudini. Le esigenze organizzative di queste istituzioni, esplicate dalla metafora panoptica, comportano una costante osservazione degli individui presi in carico e la ricerca della migliore tecnica penitenziaria, conseguite attraverso la pratica dell'*esame* - "*piccole tecniche di annotazione, registrazione, costituzione di dossieri, di messa in colonna e in quadro che ci sono familiari*". L'*esame* è stato un meccanismo fondamentale delle discipline

individui a determinate concezioni del mondo ed a perpetuare istanze di continua produzione di queste costruzioni simboliche.

E' un potere limitrofo alla pratica giudiziaria che non colpisce infrazioni di una legge, ma tende a sanzionare delle mere irregolarità, delle deviazioni rispetto ad un paradigma di normalità⁸; che si esercita in modo capillare su ogni aspetto della vita attraverso le discipline, attraverso quelle pratiche, cioè, che cercano di assoggettare il corpo dell'uomo, controllandone minuziosamente i suoi movimenti.

E queste discipline si differenziano dal passato perché non sono semplici rapporti di sottomissione come potevano essere prima verso il re o il feudatario, come potevano e possono essere per il *pater familias*, sono forze che agiscono sul corpo sezionandolo, sullo spazio restringendo il campo d'azione del corpo incasellandolo in un luogo.

Così nascono caserme, ospedali, scuole, associazioni, fabbriche, dove ogni corpo ha una ed una sola funzione, dove esistono regole di comportamento diverse da quelle della società che agiscono costantemente in misura assoggettivante verso l'individuo.

In questi grandi ambienti di reclusione, l'individuo si muove da uno spazio chiuso all'altro, ciascuno dotato di proprie leggi: prima la famiglia e la scuola, poi la caserma, la fabbrica, occasionalmente l'ospedale, il manicomio o la prigione. Ognuno di questi sistemi contribuiscono a svolgere una funzione specifica: garantire individui coe-

che si praticavano nelle caserme, negli ospedali, nei collegi, nelle prigioni a partire dal quale si è concretamente prodotto l'accumulo di saperi .

⁸ Alla penalità tradizionale della legge basata sul classico meccanismo del divieto e della sanzione si affianca una penalità della norma che rientra nelle tecnologie di ortopedia politica intese ad indurre comportamenti positivi ed a praticare correzioni delle deviazioni rispetto agli standard di normalità fissati.

renti con il corpo sociale e il suo modello di funzionamento, per farne membri effettivi della società, attraverso la piena normalizzazione.

Nelle discipline i soggetti sono uniti non dal luogo che occupano, ma dal rango, oggi diremo lo status, che un individuo occupa in relazione agli altri. È una sistema di differenze e scarti quello che tiene unite le discipline.

Questo potere disciplinare che serve ad “addestrare” le moltitudini, utilizza principalmente tre strumenti: il controllo gerarchico, la sanzione normalizzatrice e l'esame [M. Foucault, 1975]. Il primo si realizza creando spazi di visibilità assoluta, per cui tutte le opere architettoniche vengono costruite in maniera tale da avere sempre la possibilità di vedere tutti i corpi seguendo una logica panoptica. Si pensi a questo proposito all'eccesso di Brasilia, una città costruita per misurare l'uomo, dove tutto è controllabile. Una città, come osserva Bauman [1998], che fu “uno spazio perfettamente strutturato per ospitare omuncoli, nati e allevati in provetta; per creature raffazzonate da funzioni amministrative e definizioni giuridiche”.

La tecnologia utilizzata è sempre “l'occhio”, ma che invade le relazioni. Il controllo viene, dunque, attuato attraverso una rete di relazioni che attraversa tutti i corpi. È questa la nuova tecnologia di controllo.

La sanzione normalizzatrice, a sua volta, reprime e definisce certi comportamenti in un area di infra-penalità (le discipline, infatti, riempiono lo spazio lasciato vuoto dalle leggi codificate), svolge una doppia funzione, di sanzione e di gratificazione, in maniera tale da poter addestrare pienamente i corpi. Così facendo si creano scale di valore degli individui non tanto in base alle capacità, ma in base al loro grado di assoggettamento all'ordine, in base al grado di normalizzazione. I migliori saranno allora coloro che più sono conformi alla norma

L'altro strumento utilizzato dal potere disciplinare è l'esame. L'esame fa sì che i corpi si trasformino in cose, in numeri, in codici, creando una documentazione scritta di ogni corpo con la funzione di costituire l'individuo come oggetto descrivibile e comparabile con gli altri. Ogni vita così viene descritta e incasellata in spazi, schedata, pronta per poter essere riutilizzata in futuro. La descrizione diventa così un mezzo di assoggettamento.

2. Dalla società disciplinare alla società di controllo

Foucault, osservava Deleuze [1990] “ha collocato le società disciplinari tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo; giungono al loro apogeo all'inizio del Ventesimo. Procedono all'organizzazione di grandi ambienti di reclusione. Ma ciò che Foucault conosceva era anche la brevità di questo modello ... le discipline conosceranno a loro volta la crisi a vantaggio di nuove forze che si metteranno lentamente al loro posto, precipitando dopo la Seconda guerra mondiale: le società disciplinari sono già qualcosa che non siamo più, qualcosa che cessiamo di essere. Ci troviamo in una crisi generalizzata di tutti gli ambienti di reclusione, prigione, ospedale, fabbrica, scuola ... queste istituzioni sono finite, a scadenza più o meno lunga. Si tratta soltanto di gestire la loro agonia e di tenere occupata la gente fino all'installazione di nuove forze che premono alle porte. Queste sono le società del controllo che stanno per sostituire le società disciplinari. "Controllo" è il nome che Burroughs ha proposto per designare questo nuovo mostro e che Foucault riconosce come nostro prossimo avvenire”.

La libertà di circolazione, di scambi ed in genere la crescente globalizzazione, con la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e con il suo capitalismo leggero, il cui modello di produzione è delocalizzato in ogni parte del mondo, favorisce questo passaggio dalla società disciplinare a quella di controllo, in cui, ancora una volta, di

fronte al capillare senso di incertezza che invade ogni ramo della società, si rafforza l'idea che sia proprio il sapere a costituire il potere. Sapere tutto di tutti è il solo modo di preservare lo stato e di garantirgli il potere.

L'epoca in cui stiamo vivendo, infatti, è l'epoca dell'incertezza: vacillano i valori socialmente condivisi e vacilla la famiglia; la fabbrica che accoglieva si disperde in ogni luogo in nome degli interessi economici e deve fronteggiare i mutamenti del mercato mondiale; lo stato-nazione di fronte agli organismi internazionali corre il rischio di un progressivo smantellamento. Di fronte a tale irrefrenabile e sconfinata precarietà emerge la necessità di un controllo costante, teso a prevenire le situazioni attraverso una rete di tecnologie di informazione e di comunicazione.

Nella società del controllo si fa strada la nuova sorveglianza [G. T. Marx, 1985], che dall'occhio del controllore sposta l'accento sugli altri sensi, diventando più mimetizzata. Si fa avanti l'idea che il corpo non debba essere soltanto oggetto di controllo, ma esso stesso sia portatore di dati che consentono sempre di identificarlo e di controllarlo. Non più e non solo un corpo da controllare, ma anche un corpo controllore, un corpo che reca con sé tutti i dati per controllarlo.

Il corpo, come osserva Gary T. Marx, diventa un insieme di dati con caratteristiche biometriche uniche per ogni individuo; esso non è più soltanto l'oggetto del discorso del controllo, ma diventa lo strumento per accedere alla società dell'informazione. Il corpo diventa la password d'accesso ai vari settori che regolamentano la nostra esistenza [G. Deleuze, 1990; G.T. Marx, 2001; D. Lyon, 2001 ed 2002]. Marx osserva che mentre inizialmente la raccolta dei dati serviva allo stato per amministrare la nazione, oggi, invece, è utilizzata anche in altri contesti: assicurazioni, privati, agenzie commerciali, tutti hanno bisogno di avere sempre maggiori informazioni sugli individui. Que-

sto nuovo controllo investe, dunque, ogni singolo aspetto del vivere e in molti casi è proprio il sorvegliato che fornisce volontariamente i mezzi del controllo.

In questa società i meccanismi di controllo si fanno più "democratici" e sempre più immanenti al campo sociale ed i meccanismi del potere tendono ad organizzare diffusamente e direttamente i cervelli, penetrando interamente le coscienze ed i corpi degli individui.

Il suo controllo va oltre il disciplinamento, si estende aldilà e fuori dei "luoghi" delle istituzioni, il potere abbraccia interamente il corpo sociale, invade le profondità delle coscienze e dei corpi della popolazione e si estende, allo stesso tempo, attraverso la totalità delle relazioni sociali. È una società, quella di controllo, che, a differenza di quella disciplinare, arriva al punto di penetrare interamente gli individui, al punto di sottometerli e organizzarli nella totalità delle loro attività.

Non c'è più bisogno di luoghi di reclusione, per poter vegliare: i sistemi di disciplina chiusi, scuole, fabbriche, istituzioni totali non scompaiono, ma cedono il passo agli ambienti aperti.

Nelle società disciplinari "il potere è al tempo stesso massificante ed individualizzante, cioè costituisce come corpo quelli sui quali si esercita e modella l'individualità di ciascun membro del corpo (Foucault vedeva l'origine di questa doppia cura nel potere pastorale del prete - il gregge e ciascuna delle bestie - ma il potere civile ha cercato di farsi a sua volta "pastore" laico con altri mezzi). Nelle società del controllo, al contrario ... Non ci si trova più di fronte alla coppia massa/individuo. Gli individui sono diventati dei "dividuali", e le masse dei campioni statistici, dei dati, dei mercati o delle "banche"... Non si tratta di una evoluzione tecnologica senza che sia più profondamente una mutazione del capitalismo. ... nella situazione attuale, il capitalismo non è più per la produzione, che viene spesso relegata alle periferie del terzo mondo, anche sotto le forme complesse del set-

tore tessile, metallurgico e petrolchimico. È un capitalismo di super-produzione. Non acquista più materie prime rivendendo prodotti finiti: acquista invece prodotti finiti o assembla pezzi staccati. Ciò che vuol vendere sono dei servizi, ciò che vuole acquistare sono azioni. Non è più un capitalismo per la produzione, ma per il prodotto, cioè per la vendita e per il mercato. Esso è anche essenzialmente diffuso e la fabbrica ha ceduto il posto all'impresa. Anche l'arte ha lasciato gli ambienti chiusi per entrare nei circuiti aperti delle banche... Il controllo è a breve termine e a rotazione rapida, ma anche continuo ed illimitato, come la disciplina era di lunga durata, infinita e discontinua. l'uomo non è più l'uomo recluso, ma l'uomo indebitato... Lo studio socio-tecnico dei meccanismi del controllo, visti nel momento della loro nascita, dovrà essere categoriale e descrivere ciò che è già in procinto di installarsi al posto degli ambienti di reclusione disciplinare, di cui tutto annuncia la crisi. Può darsi che vecchi mezzi improntati alle antiche società di sovranità, riappaiano sulla scena, ma con gli adattamenti necessari. Ciò che conta è che noi siamo all'inizio di qualcosa" [G. Deleuze, 1990, 240-247].

Questo passaggio già preannunciato dallo stesso Foucault alla società di controllo può, essere letto o in termini di rottura oppure di continuità. Se, infatti, consideriamo la "disciplina" foucaultiana come una tecnologia di potere, allora potremmo evidenziare come in effetti i profondi cambiamenti in atto non abbiano sconvolto il paradigma disciplinare, ma ne abbiano semplicemente mutato gli spazi, gli oggetti immediati, i dispositivi. Se, invece, facciamo riferimento alla tensione della società disciplinare a creare modelli sociali stabili, con caratteri specifici (individualizzazione, localizzazione in determinati spazi come la scuola o la prigione, finalità "morale" di recupero dell'individuo) allora emerge la rivoluzione che caratterizza la società di controllo, di tipo modulare: una società che non stabilizza,

ma è in uno stato di perpetua metastabilità, in cui la collocazione del singolo viene ridefinita di volta in volta.

Nella società disciplinare si passava da uno spazio chiuso all'altro, scuola, caserma, fabbrica ecc., nelle società di controllo ogni modello stabile diventa disfunzionale, non esistono più un dentro e un fuori, e la collocazione del singolo viene ridefinita di volta in volta.

3. La società del controllo morbido

Su di un piano diverso oggi possiamo evidenziare come non solo la nostra sia una società del controllo, ma come questo sia potremmo dire "morbido" [G. Palermo, 2009].

L'epoca che stiamo vivendo si caratterizza per il sentimento di profonda confusione ed incertezza che, pervadendo le coscienze, finisce con il condizionare i nostri pensieri ed il nostro modo di agire.

Viviamo in equilibrio precario che si ridefinisce e si riassetta di giorno in giorno, perturbati da perpetui mutamenti, che ci inducono a continue ridefinizioni di concetti relativi, come la devianza.

Quale comportamento è deviante nell'epoca della globalizzazione, della frantumazione dei confini spaziali e di quelli temporali? Quali i relativi riferimenti per una definizione aggiornata del concetto di devianza? Quale morale, quali valori, quale cultura contribuiscono ad una definizione attualizzata di devianza?

L'era globale, inoltre, consolida quella tendenza al protagonismo individuale che si affacciò con la società moderna e che spinge l'agire umano in una direzione profondamente egoistica ed intimistica. Questa forma di protagonismo slega la singola persona dalle altre e fa sì che quest'individuo abbia relazioni sociali di tipo strettamente funzionale ai suoi bisogni e ai suoi interessi. E' la crisi delle relazioni interpersonali, della capacità e della volontà di entrare in contatto con l'altro all'interno di un sistema di tradizioni, di norme e di usi che si formano nel corso del tempo. E' lo scollamento di quel senso di ap-

partenenza che garantisce il legame sociale che ha nel tempo più o meno consentito di preservare e di ristabilire l'ordine sociale, secondo un sistema circolare che vedeva offesa e difesa come un binomio che ledeva e rafforzava allo stesso tempo la coesione sociale ed il senso di appartenenza. Abbiamo assistito alla fine di quella società che viveva un sentimento di solidarietà seppure, per dirla come Durkheim, di "solidarietà organica". Una solidarietà quest'ultima in cui, pur non essendoci più credenze collettive a carattere religioso, si preservavano i valori dell'individuo, la libertà, la dignità umana, la diversità, in quanto valori universalmente condivisi, a carattere trascendentale. Questi valori ben individuati e definibili erano ancora gelosamente custoditi e la loro violazione suscitava sempre reazioni collettive, seppur più mitigate rispetto a quelle delle società meccaniche.

Né possiamo invocare nella speranza di una riunione sociale di ricorrere a pene più aspre e più diffuse: la pena, come afferma lo stesso Durkheim nell'opera "L'educazione morale", non crea da sola l'autorità morale, essa, anzi, implica una moralità preesistente e la sua violazione, non è, dunque, elemento costitutivo della moralità sociale, ma garantisce la conservazione ed eventualmente il ripristino dell'ordine morale, è un modo per mitigare gli effetti demoralizzatori della criminalità.

La nascita del sistema sociale aveva affermato la possibilità di una cooperazione sia tra i diversi sistemi che tra individui. Oggi abbiamo decostruito quel sistema in cui si ritrovavano persone legate da una specifica appartenenza socio-culturale e da specifici vincoli normativi ed in cui si agiva per il bene comune. La società non è più un'entità a sé, ma si riduce semplicemente a somma degli individui che la compongono!

Il venir meno della volontà e della capacità di interagire nel sistema sociale e la sua messa in discussione travolgono anche il tentativo

di ritrovare nel senso civico, quale “proprietà di un tessuto connotato da impegno socio-politico, solidarietà, fiducia reciproca” [U. Gatti, R. Tremblay, 2002], un valido strumento per ridurre la criminalità.

Di fronte a tale scenario la risposta potrebbe rinvenirsi nel tentativo di creare nuovi legami sociali di natura però transnazionale.

Nella consapevolezza della concreta difficoltà di suscitare tali forme di coesione, però, assistiamo al tentativo di riscoprire un legame sociale locale, utilizzando anche strumenti persuasivi ed induttivi che possano agire sulle strutture motivazionali dell’individuo.

Il forte protagonismo individuale, la crisi delle relazioni interpersonali e la crisi della società, come entità, inevitabilmente hanno determinato la crisi delle istituzioni.

“Le istituzioni, ossia tutti quei sistemi che hanno “una valenza normativa generalizzata”, assumono legittimazione se sono funzionali alla realtà concreta della società civile e coerenti e aderenti ai processi storici che in essa operano. Quando non sono in grado di ascoltare tali bisogni, di garantire l’ordine sociale, di promuovere la libertà individuale e di dare una risposta adeguata appaiono agli occhi dell’individuo inefficaci e traditrici. L’individuo, quindi, si allontana dalle istituzioni e le delegittima. Tale distacco favorisce, così, quella crisi di cui tanto si parla e la necessità di ricercare strumenti e forme che possano consentire di riallacciare la relazione anche al fine di evitare una definitiva e totale delegittimazione dell’Istituzione.

La crisi delle istituzioni ed il consolidarsi dell’individualismo, la diffusa labilità delle coscienze e la comune indifferenza nei confronti del “complesso di valori, norme, consuetudini che con varia efficacia definiscono e regolano durevolmente, in modo indipendente dall’identità delle singole persone”[L. Gallino, 1993], trovano la loro incompressibile ed ineluttabile causalità nel mutamento sociale, economico e culturale dei nostri giorni.

L'età della globalizzazione, in cui assistiamo al pieno dispiegamento delle potenzialità produttive e commerciali dell'umanità, ha rotto i confini del rapporto individuo-istituzioni, diffondendo un sentimento di "spaesamento", alimentato dalla complessità diffusa di valori eterogenei ed a volte contraddittori.

La visione consapevole della crisi di relazione individuo-istituzioni svela la necessità di ricercare strumenti che favoriscano un percorso di recupero del legame, del senso di fiducia, di garanzia e di credibilità" [G. Palermo, 2009].

In una società attraversata da profonde trasformazioni, sociali, economiche, politiche e culturali e dai paradossi della globalizzazione, emergono tutti i limiti dell'assunzione del monopolio della funzione disciplinare da parte del sistema della giustizia penale.

L'individuo non riconosce più lo Stato e le istituzioni come sua promanazione, capace di garantirlo e tutelarlo, credibile ed affidabile; egualmente le norme che predispongono appaiono svuotate e tradiscono la fiducia ed il desiderio di riconoscimento e tutela di ognuno.

La norma non lo soddisfa più!

Da qui il pericolo di una diaspora verso lidi sempre più ai margini della legalità.

Fallita la grande promessa di risolvere il problema sociale della violenza con l'instaurazione del diritto e della sovranità, con l'incorporazione della violenza nei sistemi del diritto e della politica, si palesa l'incapacità del sistema penale di dominare la sempre più mutevole complessità sociale.

Nella società dell'individualismo, di fronte al processo di delegittimazione delle istituzioni, "le forme collettive di controllo devono cedere il passo a forme individuali e individualizzate, che vadano ad operare sul singolo; forme di controllo necessariamente "morbide", che consentano di creare un'interazione con il cittadino, facendogli sentire più vicine le istituzioni in una prospettiva nuova, capace di

vivere ed operare in orizzontale. E' un controllo che prescinde dai luoghi delle istituzioni e va oltre il disciplinamento, invade le profondità delle coscienze e dei corpi della popolazione silenziosamente e si estende, allo stesso tempo, attraverso la totalità delle relazioni sociali" [Id.].

Possiamo, quindi, dire che oggi il controllo esce dai luoghi foucaultianamente deputati, per operare anche attraverso le forme sociali di gestione dei conflitti e di comprensione delle necessità umane. Quelle forme che nascono spontaneamente nel sociale vengono ricondotte a logiche istituzionali di gestione del controllo, ma tutto senza destare minimamente alcun sospetto.

Oltrepassati i confini di quelle istituzioni in cui l'individuo si muoveva da uno spazio chiuso all'altro, ciascuno dotato di proprie leggi e ciascuno deputato a svolgere la funzione specifica di normalizzazione, oggi il controllo si sdoppia, presenta una veste ben visibile e dichiarata ed una mascherata.

Assistiamo, infatti, da un lato alle militarizzazioni delle città ed alla installazione di strumenti di controllo per soddisfare l'opinione pubblica, e dall'altra, nella consapevolezza della fallacia dei primi, alla ricerca ed a volte alla ri-scoperta d'interventi che nascono nel sociale per "occuparsi" dei cittadini, dei loro problemi, dei loro conflitti (grandi e piccoli che siano) e per aiutarli ad ottenere un riconoscimento non solo in termini di alterità, ma soprattutto di appartenenza collettiva.

"Nella "società del controllo morbido", in cui viviamo, il controllo esce dalle istituzioni ed invade ogni luogo, ma soprattutto, ed è questo l'elemento caratterizzante, utilizza strumenti di natura sociale non dichiarati per persuadere della validità di valori e principi predefiniti.

Il fine è ridurre, qualitativamente e quantitativamente, le condotte che possano pregiudicare la sicurezza della comunità senza però interrogarsi sulle cause che generano comportamenti illegali”⁹ [Id.].

Ogni forma di controllo sociale morbido rappresenta un meccanismo che tende ad agire sulle strutture motivazionali dell’individuo, per determinarlo a riappropriarsi del sistema normativo e dei valori tralasciati.

Il controllo morbido utilizza un meccanismo che, attraverso percorsi comunicativi, articolati e non scevri da condizionamenti valoriali e culturali, conduce l’individuo ad interiorizzare valori predefiniti da una oligarchia di potere.

Nella “società del controllo morbido” i meccanismi di controllo si propongono come più democratici e più immanenti al campo sociale, mentre quelli del potere tendono ad organizzare diffusamente e direttamente i cervelli, penetrando interamente le coscienze ed i corpi degli individui.

⁹ Un esempio lo rinveniamo nella mediazione istituzionalizzata. La mediazione nasce come tecnica informale di gestione dei conflitti e la graduale istituzionalizzazione mostra il suo lato oscuro di progressiva strategia di controllo. Da strumento di regolazione privata del conflitto, attraverso il quale i soggetti coinvolti si riappropriano della relazione, la elaborano e poi, quasi inconsapevolmente, la superano, a strumento d’interiorizzazione delle norme e dei valori e di recupero della coscienza collettiva. Se, dunque, la finalità dichiarata della mediazione penale è quella di favorire l’appagamento della vittima, anche accrescendo la sua autostima, e la risocializzazione del reo, lo scopo latente, che si manifesta quando viene inserita nel sistema normativo, è quello di potere insidioso, che non impone i precetti comportamentali con la forza esercitata sui corpi, ma con modalità persuasive e induttive, celate dietro dichiarate pretese e finalità rieducative.

La “società del controllo morbido” non è più semplicemente una società in cui il controllo è immanente ad ogni agire dell’individuo, come aveva profetizzato Deleuze,. E’ una società che utilizza strumenti dichiaratamente deputati a svolgere altre funzioni, senza distoglierli da queste, ma operando in modo che, nell’esercizio delle loro funzioni, siano orientati da predefinite motivazioni e discorsi sociali ai fini del controllo.

È una società che penetra ancora interamente gli individui, persuadendoli della verità delle sue idee e dei suoi valori, al punto di sottometterli e organizzarli nella totalità delle loro attività. Opera ancora in ogni dove, ma in silenzio e con gli strumenti che vengono dal sociale e soprattutto non presenta la sua veste di controllore: ognuno si sentirà artefice di sé e del proprio destino.

Questo controllo conferma quanto osservato da Deleuze, ossia che viviamo in una “fase ibrida”, in cui le istituzioni disciplinari si affiancano a quelle del controllo in un continuo e costante flusso di controlli pulviscolari.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Columbia University, New York;
- Cesareo V., (1977), *Socializzazione e controllo sociale*, Franco Angeli editore, Milano;
- Cohen S., (1985), *Visions of social control*, Polity Press, Cambridge;
- Deleuze G., (1990), Post-scriptum sur les sociétés de contrôle, in *L’autre journal* e poi in *Pourparler* (1972-1990), Minuit, Paris;
- Foucault M., (1967), *Le parole e le cose. Un’archeologia del scienze umane*, Rizzoli, Milano;
- Foucault M., (1975), *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris;
- Foucault M., (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*,

-
- Einaudi, Torino;
- Foucault M., (1978), *La volontà del sapere*, Feltrinelli, Milano;
- Foucault M., (ed. 1994), *La verità e le forme giuridiche*, introduzione di Lucio d'Alessandro, *La città del sole*, Napoli;
- Gallino L., (1993), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino;
- Garland D., (2001, ed. 2004), *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Oxford University Press, Oxford, trad. it. *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, il Saggiatore, Roma;
- Gatti U., Tremblay R., (2002), *La comunità civica come fattore di contenimento dei reati violenti. Uno studio criminologico sulle regioni e province italiane*”, in *Polis*, n. 2;
- Giasanti A., (1992), *La società tra Behemoth e Leviathan. Per una storia di controllo sociale*, Armando Siciliano editore, Messina;
- Gloz P., (1985), *Manifest für eine neue europäische Linke*, Wolf Jobst Siedler, Berlin;
- Gurvitch G., (1932), *Le Contrôle social*, Recueil Sirey, Paris;
- Lyon, D., (2001, ed. 2002), *La società sorvegliata*, Feltrinelli, Milano;
- Marx K., (1867,ed.1964) *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma;
- Marx G. T., (1985), *Undercover: Police Surveillance in America*, University of California Press, Berkeley;
- Marx G. T., (2001), *Surveillance and society*, in *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, da <http://web.mit.edu/gtmarx/www/surandsoc.html> .
- Marx G. T., (2002), *What's New About the "New Surveillance"?*Classifying for Change and Continuity, in *Surveillance & Society*, Vol1, n. 1, pp 9-29.
- Palermo G., (2009), *La società del controllo morbido*, in *Quaderni del C.I.R.S.D.I.G.*” (Centro Interuniversitario per le ricerche sulla Sociologia del Diritto e delle Istituzioni Giuridiche), n. 44, Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia “Pareto” Facoltà di Scienze Politiche, Università di Messina;

- Palermo G., (2016), *Prospettive socio-giuridiche della mediazione penale in Spagna*, III edizione rivisitata e aggiornata, Cuam University Press, Italy;
- Ross E.A., (1901), *Social control; a survey of the foundations of order*, The Macmillan Company, New York;
- Sanchirico S. (2015), *Imagines urbium. Dalle origini della città*, in “Forma Urbis”, n. 12, E.S.S. Editorial Service System, Roma.

UNESCO: CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE CULTURALE

di Fabio Converti

Non può esserci dialogo senza rispetto e conoscenza, ed è proprio attraverso la tutela e la diffusione del patrimonio storico, scientifico e culturale di tutti i Paesi, che l'UNESCO ha deciso di contribuire e preservare la pace. Costantemente impegnata nel promuovere e diffondere non solo l'interculturalità, ma anche l'identità, la tutela dell'ambiente e la difesa delle minoranze, l'UNESCO svolge un ruolo chiave per creare e coordinare delle politiche in grado di affrontare le problematiche sociali, ambientali ed economiche secondo i valori dello sviluppo sostenibile, attraverso programmi volti alla promozione del dialogo interculturale, all'accesso universale alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e alla diffusione della conoscenza scientifica al fine di prevenire gli effetti negativi dei cambiamenti climatici.

L'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future del Patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo rientrano tra le missioni principali dell'UNESCO. Il Patrimonio rappresenta l'eredità del passato di cui noi oggi beneficiamo e che trasmettiamo alle generazioni future ed i beni che lo costituiscono appartengono a tutte le popolazioni al di là dei territori ove sono collocati.

Opere artistiche, opere frutto dell'ingegno umano, siti archeologici, scenari naturali sono e devono essere preservati e salvaguardati; le amministrazioni, le comunità locali sono impegnate per garantirne la protezione attraverso adeguati piani di gestione e lo sviluppo di una rete integrata di cooperazione per l'elaborazione di progetti condivisi sia a livello nazionale che internazionale.

La salvaguardia e la tutela del Patrimonio Mondiale è uno degli obiettivi dell'UNESCO; in un contesto dove le città hanno sempre più acquisito importanza sulla scena politica, economica e culturale globale, l'UNESCO ha promosso e si fa promotrice della cultura intesa come fattore determinante all'interno delle strategie volte a garantire la sostenibilità dei contesti urbani.

Le città sono intese come spazi dove le persone si incontrano ed interagiscono, sviluppando progetti e strategie, ed in tal senso la tutela promossa dall'UNESCO, è nei confronti dei centri storici cittadini.

L'interesse dei governi, delle comunità locali e dei cittadini nel preservare le loro città storiche e gli insediamenti urbani e nel promuovere il ruolo della cultura nella rigenerazione urbana è sempre più in crescita.

L'UNESCO è focalizzata sulla necessità di integrare ed inquadrare le strategie di conservazione del patrimonio urbano all'interno dei più ampi obiettivi di sviluppo sostenibile, in modo da sostenere azioni pubbliche e private con lo scopo di tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente umano. Tutti i principali soggetti interessati, in un'ottica di cooperazione internazionale, dovrebbero inserire le strategie di conservazione del patrimonio urbano nelle politiche e nei programmi di sviluppo nazionale e dovrebbero contribuire alla definizione, elaborazione e formulazione di politiche di conservazione del patrimonio urbano.

Proteggere il patrimonio architettonico e culturale mediante strategie di attivazione con i mezzi dell'iper-conessione e dell'equipag-

giamento digitale, attraverso una tecnologia che non danneggi il patrimonio, ma lo valorizzi per il suo uso produttivo multidimensionale.

L'abitudine alla tutela, la normalizzazione della tutela entro sistemi di regole e prassi consolidata e condivisa, non offre risposte sempre specifiche al quesito di fondo: perché conservare? E' una domanda che per sua natura interroga costantemente il presente, e per questo necessita di risposte continuamente rinnovate. "Conservare o costruire sono infatti momenti di un medesimo atto di coscienza" [Rogers, 1958, p.150] che non hanno senso se non nel significato di attuazione del passato e di continuazione del processo storico, in quanto la città e le singole parti della città sono, per natura, in continuo mutamento" [B. Albrecht, A. Magrin, 2015]

La cooperazione tra città è fondamentale e l'UNESCO, con la sua peculiarità di aggregare per grandi temi, promuove reti città, ovvero l'unione di reti cittadine, affinché possano collaborare sulle politiche e le pratiche rispondenti alle diverse esigenze dei residenti urbani.

Il maggior interesse è verso il tema dell'Architettura, che è arte volta a modificare lo spazio fisico in rapporto alle necessità della società; è linguaggio fatto di materiali, caratteri stilistici e modelli costruttivi, che contrassegnano le modificazioni segnate dall'uomo al territorio, in un ambito spazio-temporale ben circoscritto. Tali modifiche, che in alcuni casi hanno mantenuto la natura ed in altri l'hanno umiliata, segnano una immensa stratificazione culturale delle civiltà che hanno caratterizzato il territorio nei secoli.

Prendendo lo stretto rapporto che sussiste tra turismo, ambiente e valori sociali e culturali, si va verso un piano strategico che contenga non da ultimo il tema della sostenibilità, per intraprendere un dibattito sulle contaminazioni/interconnessioni tra il turismo e gli altri comparti produttivi.

Tale strategia si rende necessaria per incrementare l'offerta e avere tra gli obiettivi un turismo di qualità compatibile, che unisce le preziosità artistiche con quelle del paesaggio, delle tradizioni popolari, enogastronomiche, della moda, avviando una riflessione che porti al prodotto turismo come specificità/singularità per la promozione dell'Italia come museo diffuso, che deve richiamare turismo sapiente, sostenibile e abile, che abbia interesse e quindi valuti non solo le grandi città d'arte, ma anche il ricco patrimonio dell'intero territorio nazionale fatto di centri storici minori ricchi di forte identità artistiche e sociali.

Tentativi di aprire il processo decisionale a nuovi attori, di ampliare lo spazio del confronto, per includere molteplici punti di osservazione, per allargare la rete dei soggetti coinvolti nelle decisioni territoriali: si tratta di impegni e interventi che, se nei casi in cui sono stati messi in azione, hanno ormai contribuito ad incrementare l'efficacia dell'azione pubblica, però non hanno tuttavia contribuito a ridefinire in maniera sufficientemente chiara e in modo sostanziale il ruolo del planner.

Solo tutelando il rapporto creativo fra processi produttivi e qualità del paesaggio urbano/peri-urbano e rurale potranno anche essere indicati, ad un più ampio numero di soggetti, aperti a nuovi flussi turistici.

L'insieme dei beni culturali che, come si è già detto, non sono solo composti da monumenti ed opere d'arte puntuali, ma anche di città e campagne sottoposte a processi di continua modificazione che richiedono di essere amministrati con politiche specifiche.

Per questo motivo, credo che le prospettive di rilancio di questi territori debba muoversi per un'attività che assuma il 'progetto di rigenerazione' non solo come uno strumento utile a produrre visioni dei futuri possibili, ma anche e soprattutto come un'occasione con-

creta per affrontare fin da subito la questione della fattibilità di azioni innovative, sperimentando direttamente modelli di sviluppo.

Quindi promuovere un brand, che sensibilizza l'enorme patrimonio culturale e paesaggistico diffuso, con la possibilità di sperimentare tecnologie e soluzioni innovative in un contesto di grandissimo impatto mediatico internazionale, potrà giocare un ruolo certamente importante nello sviluppo futuro di un piano strategico partecipato per un turismo della resilienza.

Riferimenti bibliografici

- Albrecht B., Magrin A. (a cura di) (2015), *Esportare il centro storico*, Fondazione Triennale di Milano, Milano.
- Badia F. (2009), *I piani di gestione Unesco. I risultati di una ricerca empirica sullo stato di attuazione di questi importanti strumenti di gestione*, in *Siti*, 5 (4), ott-dic, pp. 28-33, Roma.
- Badia F. (2012), *Monitoraggio e controllo della gestione dei siti UNESCO. Il piano di gestione come opportunità mancata?*, *Tafer Journal*, 52, Roma.
- Centro Studi, Unione Industriali di Napoli (2010), *Il Centro Storico Unesco di Napoli: indirizzi e metodologie per la redazione del Piano di Gestione*, Napoli.
- Fabbi C. (2010), *Paesaggio e Reti. Ecologia della funzione e della percezione*. FrancoAngeli, Milano.
- Rogers E. N. (1958), "Verifica culturale dell'azione urbanistica", in *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale*, Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica.

L'ANALISI DEL DNA E I NIPOTI DI LOMBROSO di Michele Lanna

Da qualche anno impazza nella nostra televisione la “serie” statunitense “Cold Case. Delitti irrisolti”, che narra delle indagini della divisione della polizia di Filadelfia, guidata dalla detective Lilly Rush specializzata in “casi irrisolti”.

Ciò che consente agli investigatori di Filadelfia la soluzione di casi irrisolti da anni è la rilettura degli elementi di prova, alla luce delle nuove tecnologie e, spesso, l'analisi DNA.

Il successo di tale serie televisiva evidenzia, dal punto di vista socio-antropologico, come negli ultimi anni si sia creato un vero e proprio “mito moderno”: quello della prova scientifica, alla quale si chiede certezza, con un atteggiamento fideistico che, specularmente, riflette le grandi paure collettive ed il senso d'inadeguatezza di fronte ad una realtà sempre più complessa e sfuggente.

Ma il mito della “prova scientifica” non è un prodotto recente.

Nel Medioevo, ritenere che il cadavere di un uomo deceduto di morte violenta, sanguinasse alla presenza dell'assassino, indicandolo inconfutabilmente come il responsabile, era un convincimento diffuso.

Nel 1180, un abate cistercense di Trois-Fontanes, della diocesi di Chalons-sur-Marne, fu assassinato da uno dei suoi monaci durante una visita canonica dell'abate di Chiaravalle, Pierre le Borgne.

Quest'ultimo raccontò che il sanguinamento del cadavere, in presenza dell'assassino, fu considerato un indizio di colpevolezza che condusse "all'interrogatorio e all'accusa" [U. Villani Lubelli, 2012].

Del resto, in tutta Europa, la convinzione che il cadavere iniziasse a sanguinare alla presenza dell'omicida era assai diffusa e nota come "*ius feretri*" (o anche *judicium feretri* o *jus cruentationis*), uno spettacolare "esperimento giudiziario" preso assai sul serio ed al quale si attribuiva grande valore "probatorio".

Si trattava di un'ordalia secondo la quale l'intervento di una potenza divina garantiva la giustizia e la sicurezza del diritto¹. La fiducia in una potenza superiore ed esterna assunse, così, una forza tale da poter costituire un principio regolatore e normativo delle relazioni sociali [Ibidem].

L'origine dello "*jus feretri*" è, però, ancora oggi, assai dubbia.

Secondo gran parte della critica, la prima menzione dello "*jus feretri*" risale all'anno 972, in un resoconto di Pitcairn, in merito all'assassino del re di Scozia Duflus.

Già nel X secolo, dunque, la reazione del cadavere alla presenza dell'omicida, aveva un ruolo importante nella decisione sulla colpevolezza di un individuo [Ibidem].

E, così, secondo questa sorta di "*jus sanguinis*", il sospettato veniva condotto dinanzi al cadavere della presunta vittima che, se sanguinante, forniva "prova scientifica" della propria colpevolezza.

Tutto ciò non può essere derubricato, frettolosamente, quale residuo di barbarie ma, piuttosto, deve valere quale monito: quei giudici, infatti, che mandavano il malcapitato al supplizio non erano molto

¹ In passato, diverse forme ordaliche erano un mezzo comunemente utilizzato per stabilire la colpevolezza o meno di una persona.

differenti da quelli del XXI secolo, almeno dal punto di vista psicologico, perché perfettamente in buona fede.

Nelle aule di giustizia, il ricorso alla prova “scientifica” è divenuto oggi sempre più centrale ed assume, nei processi indiziari, la dignità di “prova regina” che determina, o comunque, condiziona profondamente l’esito del processo².

La lente d’ingrandimento degli investigatori moderni, pertanto, punta sempre più su molecole microscopiche, attitudine questa che permette di venire a capo di *rebus* irrisolti da anni.

In questi casi, la risoluzione è affidata all’analisi del DNA, quella sorta di “carta di identità” che il *killer* lascia sempre sulle armi o sulla scena del delitto.

Sono diversi i grandi casi di cronaca nera risolti in Italia "a pista fredda", attraverso analisi scientifiche che hanno consentito di individuare il Dna delle persone sospettate.

² Un ruolo sempre maggiore è, soprattutto, quello assunto all’interno dei procedimenti penali dalla psicologia giuridica, che in Italia ha radici molto antiche, che risalgono agli inizi del '900, grazie alle opere di studiosi come U. Fiore S., G. Ferrari e S. De Sanctis. La sua diffusione ed applicazione, però, non è mai stata costante, infatti, nel tempo si sono alternate fasi in cui la psicologia giuridica ebbe una vera sistematizzazione ed altre in cui subì un rilevante ostracismo e una forte chiusura da parte del sapere giuridico. Il ritorno incisivo della psicologia giuridica può essere collocato verso la fine degli anni '70, grazie all’impulso di studiosi come Luisella de Cataldo, Guglielmo Gulotta e Fulvio Scaparro (questi ultimi fondatori a Milano del Gruppo di Psicologia Giuridica). Attualmente, la psicologia giuridica sembra aver finalmente raggiunto un punto stabile di equilibrio fra le diverse discipline che regolano l’ambito forense, trovando una sua collocazione tra il diritto e la psichiatria forense.

Uno degli ultimi è stato il cosiddetto “delitto dell’Olgiata”, che avvenne il 10 luglio 1991 in una villa della zona esclusiva di Roma e vide quale vittima la nobildonna, Alberica Filo della Torre.

In questo caso, rimasto irrisolto per circa venti anni, solo nel 2011 attraverso la prova del DNA, si è riusciti ad identificare il colpevole nel cameriere filippino, Manuel Winston. Il suo codice genetico è stato trovato sull’orologio Rolex che la nobildonna indossava il giorno del delitto, oltre che in due macchie di sangue individuate sul lenzuolo che avvolgeva il cadavere della contessa. E, così, messo alle strette, Winston ha confessato il primo Aprile 2011.

Anche nel caso di “Elisa Claps”, la giovane che scomparve misteriosamente a Potenza il 12 Settembre 1993, le indagini del DNA si sono rivelate centrali.

Il suo cadavere è stato ritrovato dopo anni, il 17 marzo 2010 e Danilo Restivo, ultimo ad aver visto la ragazza e a lungo sospettato del delitto, è stato incastrato da una perizia genetica compiuta dagli ufficiali del R.I.S. che ha rilevato il suo DNA sulla maglia bianca che la ragazza indossava nel giorno in cui fu uccisa.

Il caso, però, che ha evidenziato con grande scalpore mediatico, le potenzialità dell’analisi scientifica e di comparazione è, certamente, l’omicidio di “Yara Gambirasio”, la ragazzina della provincia di Bergamo uccisa, probabilmente, dopo un tentativo di violenza carnale.

Il “dato di compatibilità” nell’analisi del DNA tra il muratore arrestato, Giuseppe Bossetti, ed il soggetto che ha lasciato il proprio materiale biologico sul cadavere della tredicenne è risultato per i giudici del Riesame "altissimo, al punto da non lasciare dubbi"³.

³ Ciò che ha dell’incredibile, in questo caso, è anche il modo in cui hanno operato gli inquirenti. Dopo aver estrapolato dal cadavere di Yara, il DNA di quello che gli investigatori hanno chiamato “Ignoto 1”, è cominciata una campionatura a

Anche nella comunità scientifica il consenso intorno alla famigerata “prova del DNA” è unanime: ogni individuo ha un proprio e personalissimo “codice”, una lunga sequenza che lo rende unico, differenziandolo da tutti gli altri simili.

Il problema si pone, però, quando la Scienza incontra il Diritto nelle aule di giustizia.

Nel sistema giuridico, infatti, la modalità di raccolta ed analisi della prova è altrettanto importante quanto (ed ancor più) la prova stessa. Prima di poter affermare “con ragionevole certezza” che una data impronta genetica appartiene all’imputato, occorre accertare se sia stata correttamente raccolta ed escludere il rischio di possibili contaminazioni.

Ma questo non è l’unico problema.

Anche lo stesso esito dell’analisi, infatti, spesso dà luogo a critiche [P. Rivello, 2014].

Un DNA abbondante e fresco offre maggiori garanzie di affidabilità di uno esiguo e vecchio; senza considerare il fatto che una traccia esile, per poter dare dei risultati, deve essere amplificata attraverso reagenti ed in alcuni casi può produrre effetti paradossali, con fenomeni di “*allele drop out*” (la scomparsa di tracce esistenti) e di “*allele drop in*” (la comparsa di tracce inesistenti).

Ulteriore questione è, poi, quella del ruolo degli “esperti”.

Essi sono, per lo più, di provenienza accademica e, spesso, si dividono per l’adesione all’una o all’altra metodologia d’indagine, per il riconoscimento o meno di una determinata scuola di pensiero.

tappeto su tutto il territorio intorno al paesino di Brembate di Sopra, dove viveva la ragazza. I carabinieri e la polizia hanno comparato migliaia di profili genetici, fino ad arrivare a quello del presunto assassino.

Nel caso dell'omicidio della giovane Meredith Kercher, per esempio, avvenuto a Perugia nella notte del 1° Novembre 2007, per il quale è stato condannato l'ivoriano Rudy Guede ed inseguito a giudizi contrastanti, definitivamente assolti Raffaele Sollecito ed Amanda Knox, la valutazione circa le analisi del DNA è risultata centrale.

In questo caso, lo scontro tra i genetisti su alcuni temi specifici, che da anni alimentano il dibattito della comunità scientifica, ha evidenziato tutta la debolezza, sul piano giuridico della prova scientifica.

A ciò si aggiunga che il rilevamento di un'impronta ci dice che "tizio è entrato in quella stanza", ma non ci dice né quando, né come, né perché.

Altro capitolo, dai risvolti inquietanti, è poi quello dell'analisi del DNA ai fini di valutare l'aggressività e la propensione a delinquere degli individui.

L'analisi genetica può "dirci" che tizio presenta nel suo codice DNA geni "sfavorevoli" nella gestione dell'aggressività, ma non se effettivamente poi si manifesterà come persona aggressiva e violenta.

E' sin troppo evidente, pertanto, la pericolosità di tali teorie, se applicate al di fuori dei contesti squisitamente medici o accademici.

E' possibile affermare che chiunque sia fornito di "appendice geneticamente sfavorevole" sia predestinato al crimine? Qual è la reale incidenza degli influssi sociali, ambientali e culturali? Ove mai si dovesse accettare l'idea di una sorta di "predestinazione" al crimine per alcuni individui, quale sarebbe il destino da riservare a costoro? Selezionare alla nascita i "criminali predestinati" e poi sopprimerli o imprigionarli?

Tale inquietante ipotesi è stata affrontata nel celebre film di Steven Spielberg, "*Minority Report*", in cui s'immaginava un futuro nel

quale la prevenzione del crimine si attuava mandando per sempre in letargo i potenziali criminali⁴.

Dal punto di vista giuridico, il padre dell'idea che potesse essere la Scienza a fornire elementi di certezza, in grado di superare la necessità d'indagare il fatto, può essere senz'altro considerato Cesare Lombroso, uno dei pionieri degli studi sulla criminalità e fondatore dell'antropologia criminale.

Le sue teorie si basavano sul concetto del "criminale per nascita", secondo cui l'origine del comportamento criminale era insita nelle caratteristiche anatomiche del criminale, persona fisicamente "differente" dall'uomo normale, in quanto dotata di "anomalie e atavismi", che ne determinavano il comportamento socialmente deviante [C. Lombroso, 2013].

Di conseguenza, secondo Lombroso l'inclinazione al crimine poteva essere considerata una patologia ereditaria e l'unico approccio utile nei confronti del criminale era quello clinico-terapeutico.

Solo nell'ultima parte della sua vita, Lombroso prese in considerazione anche i fattori ambientali, educativi e sociali come concorrenti a quelli fisici nella determinazione del comportamento criminale.

La prospettiva lombrosiana ci appare però, per certi versi, anche più benevola delle moderne derive scientiste, in quanto quel "deter-

⁴ La trama del film racconta una storia fantascientifica, ambientata nella città di Washington del 2054 che è riuscita a cancellare gli omicidi grazie a un sistema chiamato "*precrimine*". Basandosi sulle premonizioni di tre individui dotati di poteri extrasensoriali di precognizione, detti *precog*, la polizia riesce a impedire gli omicidi prima che essi avvengano e ad arrestare i "colpevoli". In questo modo non viene punito il fatto (che non avviene), bensì l'intenzione di compierlo e che porterebbe a concretizzarlo: è un sistema delicato, osteggiato da molti, che però sembra funzionare senza intoppi.

minismo criminale”, finiva per certi versi per assolvere il reo, vittima della propria “natura criminale”.

A ben vedere, però, le indagini scientifiche in ambito giudiziario erano iniziate ancora prima.

Uno dei casi più famosi di acquisizione di una prova scientifica in sede penale è quello che risale al cosiddetto “*Affaire Dreyfuss*”, dal nome dell’ufficiale francese, protagonista della controversa vicenda giudiziaria, che fu processato e condannato sulla base di quelle che, all’epoca, vennero ritenute “evidenze scientifiche”. Nel tentativo di stabilire la paternità del celebre documento incriminato caduto in mano nemica, infatti, l’Accusa aveva incaricato “esperti calligrafici” che avevano concluso per l’appartenenza dello scritto a Dreyfuss.

L’aspetto più interessante dell’intera vicenda riguarda, sicuramente, l’atteggiamento fideistico dei giudici: la condanna intervenne, sulla base di tale “prova scientifica”, nonostante i giudici avessero ammesso di non avere compreso la ratio sottostante le complesse dimostrazioni matematiche esposte dai periti.

Quest’ultimo caso, più degli altri, risulta paradigmatico dei rapporti intercorrenti tra conoscenza scientifica e processo penale in quanto evidenzia i profili problematici su cui deve soffermarsi la riflessione sociologico-giuridica, sul binomio scienza e diritto.

Una prima questione problematica è quella dell’interazione tra i due campi del sapere e riguarda il profilo epistemologico, ossia l’analisi del metodo impiegato per la formazione della conoscenza in ambito scientifico e giudiziario.

Il dibattito sulle relazioni tra conoscenza giudiziaria e conoscenza scientifica è alquanto risalente e fecondo. Uno degli scritti di riferimento è, sicuramente, il saggio “Scientificità della prova e libera valutazione del giudice”, in cui Vittorio Denti già nel 1972, poneva le basi del dibattito sul tema e ne preconizzava, per certi versi, le conclusioni, giungendo ad affermare che “i metodi scientifici non posso-

no offrire nuove categorie di prove, ma possono servire ad una migliore ricerca della verità” [V. Denti, 1972].

La questione assumeva il carattere di un nodo nevralgico nella sistematica del rapporto tra sapere scientifico e processo, in quanto condizionante la fenomenologia del primo all’interno delle sequenze procedimentali del secondo.

In effetti, dalla sua soluzione dipartivano le direttrici che ne delineavano il percorso acquisitivo e ne calibravano l’efficacia probatoria, stagliandola all’interno della cornice disegnata in funzione della prova per esperti.

Ciò nonostante, negli ultimi anni assistiamo al consolidarsi di un vero e proprio mito della prova scientifica che chiede alla scienza improbabili “certezze” e dove gli “esperti” sono diventati una sorta di sacerdoti ai quali ci si rivolge con atteggiamento fideistico e religioso.

Tutto ciò, probabilmente, rappresenta il riflesso speculare delle grandi paure collettive, prima fra tutte un profondo ed indefinito senso di inadeguatezza di fronte alla complessità del contemporaneo [Z. Bauman, 2008].

Si alimenta, così, una mitologia ricorrente e giuridicamente pericolosa, che ha indotto la stessa Corte di Cassazione ad evidenziare in più occasioni, il delicato e tormentato rapporto tra prova scientifica e giudizio. Gli ermellini, in più occasioni, hanno evidenziato la mancanza di cultura scientifica dei giudici e gli interessi che, talvolta, stanno dietro le opinioni degli esperti.

A ciò si aggiunga come la stessa “Scienza” sia un prodotto complesso: l’esito di negoziazioni informali o occulte tra i membri di una comunità scientifica, della provvisorietà e mutabilità delle opinioni degli “esperti”, talvolta addirittura degli interessi dei committenti delle ricerche [P. Tonini, 2011].

La problematicità della questione, circa il rapporto tra scienza e diritto, non deve essere così trascurabile se anche oltre oceano gli americani, con il loro consueto pragmatismo, stabiliscono per le decisioni che prevedono il ricorso alla Scienza, che i giudici s'ispirino ai cosiddetti "Criteri *Daubert*"⁵.

In virtù di tali criteri, perché una prova scientifica possa essere considerata valida, occorre che essa risponda a determinati requisiti: l'accettazione da parte della comunità scientifica, la falsificabilità nel senso popperiano [K.P. Popper, 2005], ossia la possibilità di sottoporla a verifiche, che inducano risultati difformi da quello originariamente perseguito, l'analisi della percentuale di errore, l'esistenza di pubblicazioni *peer reviewed*, su stampa scientifica autorevole al caso in esame [Daubert v Merrell Dow Pharmaceuticals, Inc, 509 US 579, 1999].

⁵ Nel caso " Caso Daubert vs. Merrell Dow Pharmaceuticals" del 1993 la parte offesa chiese ai giudici di poter acquisire anche la testimonianza di altri esperti, i quali, possedevano evidenze scientifiche, non ancora pubblicate, contrarie a quelle portate dalla difesa. La difesa, sulla base del principio di Frye (Sentenza Frye vs. United States, 1923)) si era opposta all'ammissibilità di queste testimonianze poiché erano state prodotte con metodologie nuove e quindi non riscontravano l'accettazione della comunità scientifica. In questo caso però la Corte decise di aggirare il principio Frye esprimendosi a favore. Da quel momento Daubert è diventato il punto di riferimento per la valutazione della prova scientifica. E, così, grazie al caso Daubert, si sta assistendo alla celebrazione di processi penali sempre più "scientifici"; la giurisprudenza in misura sempre maggiore utilizza, al fine dell'accertamento del reato e dell'individuazione del colpevole, la cosiddetta prova scientifica, caratterizzata da "una serie di attività, spesso svolte dai periti e/o consulenti tecnici, che si avvalgono talvolta di tecniche e strumenti conosciuti e consolidati, talvolta di metodi e strumenti nuovi o controversi" [S. Lorusso, 2009].

Tutto molto convincente sul piano scientifico, ma in pratica?

Già nel 2006, il Congresso degli Stati Uniti incaricò l'Accademia Nazionale delle Scienze (Nas) di condurre uno studio approfondito sullo stato delle cose. Il documento, intitolato "Rafforzare le scienze forensi: un passo avanti" venne reso pubblico tre anni dopo, ma non adottato dagli organi governativi. Fin troppo evidente la ragione.

Le sue conclusioni erano devastanti per la prova scientifica: l'Accademia accertò come molte prove scientifiche siano introdotte nei processi penali, senza alcuna significativa convalida scientifica, determinazione del margine di errore o attestazione sulla riproducibilità in modo da illustrare i limiti della disciplina. E, appena l'anno passato, il Dipartimento per la Giustizia degli Stati Uniti ha insediato un *board*, incaricando i migliori scienziati di tracciare le linee guida per il corretto utilizzo investigativo e processuale della prova scientifica⁶.

La prova scientifica è, dunque, un affare di Stato: un settore strategico il cui governo biopolitico non può essere rimesso, esclusivamente, né alla comunità scientifica, né tantomeno all'autorità giudiziaria [M. Foucault, 1998].

La citata rivoluzione scientifica degli ultimi anni ha prodotto, inoltre, un imponente effetto sul processo penale, in quanto l'affermarsi con sempre maggiore forza della "perizia" ha prodotto una profonda trasformazione del processo stesso, fino a giungere, in alcuni casi limite, ad una sorta di "ipertrofia della perizia": con un processo penale sempre più legato al "giudizio" dello scienziato, del tecnico.

⁶ A presiedere il comitato il direttore dell'O.S.T.P., un ufficio tecnico istituito negli anni '70, che riferisce direttamente alla Casa Bianca, sull'evoluzione interna e internazionale di scienza e tecnologia.

E, così, a causa anche degli sviluppi vertiginosi della “Scienza” il processo (sia civile che penale) ruota sempre più intorno al ruolo del “consulente/perito”, che ci dirà: “a che velocità andava quel veicolo, se quella sostanza era psicotropa, che gravità e, soprattutto, che natura avevano quelle lesioni, a chi apparteneva quell’impronta, la direzione di quel proiettile e l’arma che l’ha esploso, di chi era quel capello, quel frammento di DNA, che danni psico-relazionali ha prodotto sulla vittima quel comportamento delittuoso e, ancora, se quel minore infra-diciottenne era capace di intendere e di volere o, se quell’adulto era realmente *compos sui* quando ha agito e, poi, se quel soggetto è realmente pericoloso e in che misura...” [I. Illich, 1977].

Certo, il giudice resta il *peritus peritorum*, colui che esprime l’ultima parola su tutto; ma questo in un mondo dove il “paradigma scientifico” è divenuto centrale, assume un ruolo sempre più relativo e pleonastico.⁷

Quale Tribunale potrà mai contestare un esame del DNA o il parere perentorio di una consulenza psicologica o psichiatrica e, ove mai lo facesse, quale autorevolezza avrebbe?

Tale profonda trasformazione è speculare alla trasformazione della società: il giurista, l’avvocato, il giudice, hanno progressivamente finito col perdere terreno, a favore dello “scienziato”, che ha assunto

⁷ L’espressione *cambiamento di paradigma*, intesa come un cambiamento nella modellizzazione fondamentale degli eventi, è stata da allora applicata a molti altri campi dell’esperienza umana, per quanto lo stesso Kuhn abbia ristretto il suo uso alle scienze esatte. Secondo Kuhn “un paradigma è ciò che i membri della comunità scientifica, e soltanto loro, condividono” A differenza degli scienziati normali, sostiene Kuhn, “lo studioso umanista ha sempre davanti una quantità di soluzioni incommensurabili e in competizione fra di loro, soluzioni che in ultima istanza deve esaminare da sé” [T.S. Kuhn, 1996].

un ruolo sempre maggiore in ambito sociale e, di conseguenza, nel processo penale.

La sensazione è che si tratti di un fenomeno complesso e “strutturale”, prima che “giuridico” e che ha radici profonde.

Tale processo è stato magistralmente descritto da Michel Foucault che negli anni '60, nel testo *“Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico”* [1963], descrive l'affermazione del “paradigma scientifico” all'interno della società, con la nascita della *“clinique”* e del *“regard medico”* e l'improvvisa riorganizzazione della conoscenza avvenuta alla fine del diciottesimo secolo⁸.

La scienza “clinica” della medicina venne, così, ad esistere come parte di una più ampia “struttura di organizzazione della conoscenza”, che permetteva l'articolazione della medicina come una “disciplina”, rendendo possibile “il dominio della sua esperienza e la struttura della sua razionalità”⁹.

E, così, negli anni '70 Ivan Illich [1977] apre il suo famoso libro *“Nemesi medica: l'espropriazione della salute”* di denuncia su quello che definisce il “potere medico”, con una frase che suona paradossale: *«la corporazione medica è diventata una grave minaccia della salute»* e tra i molti esempi che cita, uno, esemplare, riguarda quello che definisce *“imperialismo diagnostico”*.

⁸ La rivoluzione francese e quella americana crearono, infatti, una meta-narrazione del discorso scientifico che trasformava gli scienziati e, specialmente, i medici, in saggi che nel tempo avrebbero abolito la malattia e risolto tutti i problemi dell'umanità.

⁹ In altre parole, le osservazioni e analisi di un oggetto (per esempio un organo malato) dipendevano interamente dalle pratiche accettate, come erano delineate nella coeva organizzazione della conoscenza.

Parte rilevante dell'attività medica si rivolge, infatti, alla produzione di "certificazioni" che stabiliscono ciò che ci è permesso e proibito, in tutte le sfere dell'esistenza. La burocrazia medica osserva Illich: "*suddivide quelli che possono guidare l'automobile, quelli che possono assentarsi dal lavoro, quelli che debbono essere rinchiusi, ... quelli che sono morti, quelli che sono in grado di commettere un delitto o sono in grado di averlo commesso*" [Ibidem].

E, così, il "paradigma scientifico" è giunto a configurarsi come un vero e proprio "potere", che è oggi in un'ascesa continua e sempre meno contrastata da altre forme di "sapèri", profondamente pervasivo, che viene esercitato su tutti gli aspetti della vita degli individui e, quindi, anche sul processo penale.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2008), *Paura liquida*, Laterza, Roma.
- Denti V. (1972), *Scientificità della prova e libera valutazione del giudice*, In «Rivista Diritto Processuale».
- Foucault M. (1998), *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino.
- Illich I. (1977), *Nemesi medica: l'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano.
- Kuhn T.S. (1996), *La tensione essenziale ed altri saggi*, Einaudi, Roma.
- Lombroso C. (2013), *L'uomo delinquente*, (rist. anast. quinta edizione, Torino, 1897), Bompiani, Roma.
- Lorusso S. (2009), *Prova penale e metodo scientifico*, Utet Giuridica -Wolters Kluwer Italia.
- Popper K.P. (2005), *La logica delle scienze sociali ed altri saggi*, Armando Editore, Roma.
- Rivello P. (2014), *La prova scientifica*, Giuffrè, Milano.

Tonini P. (2011), *La Cassazione accoglie i criteri Daubert sulla prova scientifica. Riflessi sulla verifica delle massime di esperienza*, in «Dir. Pen. Proc.», Vol. 11.

Villani Lubelli U (2012), *Jus feretri: archeologia e trasformazione di una pratica giuridica*, «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto», Anno II.

Abstract

Storicità del controllo sociale. Un disciplinamento dalle forme ibride

di Giovanna Palermo

- L'autrice presenta un contributo in cui evidenzia la "inesorabilità sociale" delle forme di controllo, la loro origine ancestrale: nascono con gli uomini, con la naturale ricerca dell'altro, con la disposizione generica a stabilire relazioni sociali, con quella sociabilità che la natura ci impone. Nel definire il controllo sociale si evidenzia il dualismo concettuale tra un significato europeo che rimanda alla verifica ed alla sorveglianza e quello anglosassone di dominio ed influenza. Vengono proposti, quindi, i passaggi fondamentali ed i profondi mutamenti che il controllo sociale ha subito: dalle società primordiali a quella disciplinare fino ad arrivare ai giorni nostri, in cui la società è essa stessa di controllo e opera con forme di controllo "morbido".

- The author presents a contribution in which she highlights the "social inexorability" of the forms of control, their ancestral origin: they are born with men, with the natural search for the other, with the generic disposition to establish social relations, with that sociability that the nature requires us. In defining social control, the author highlights the conceptual dualism between a European meaning that refers to verification and surveillance and the Anglo-Saxon one of domination and influence. She proposes the fundamental passages and profound changes that social control has undergone: from primordial societies to disciplinary societies up to the present day, in which the society is itself a controlling society and operates with "soft" forms of control.

UNESCO: conoscenza e valorizzazione culturale

di Fabio Converti

- L'identificazione, la protezione, la tutela e la trasmissione alle generazioni future del Patrimonio culturale e naturale di tutto il mondo rientrano tra le missioni principali dell'UNESCO. Il Patrimonio rappresenta l'eredità del passato di cui noi oggi beneficiamo e che trasmettiamo alle generazioni future ed i beni che lo costituiscono appartengono a tutte le popolazioni al di là dei territori ove sono collocati. Il maggior interesse è verso il tema dell'Architettura, che è arte volta a modificare lo spazio fisico in rapporto alle necessità della società; è linguaggio fatto di materiali, caratteri stilistici e modelli costruttivi, che contrassegnano le modificazioni segnate dall'uomo al territorio, in un ambito spazio-temporale ben circoscritto. Tali modifiche, che in alcuni casi hanno mantenuto la natura ed in altri l'hanno umiliata, segnano una immensa stratificazione culturale delle civiltà che hanno caratterizzato il territorio nei secoli.

- The identification, protection, protection and transmission to future alternatives of the cultural and natural heritage of the whole world are among the main missions of UNESCO. The marriage inherited from the past that we benefit from today and that we transmit to future alternatives and to the goods that belong to it belong to all the populations beyond the territories where they are located.

The main interest is towards the theme of Architecture, which is an art aimed at changing the physical space in relation to the needs of society; it is language made of materials, stylistic features and constructive models, which mark the modifications marked by man to the territory, in a well circumscribed space-time context. These changes, which in some cases have preserved nature and in others have humiliated them, mark an immense cultural stratification of the civilizations that have characterized the territory over the centuries.

L'analisi del DNA e i nipoti di Lombroso

di Michele Lanna

- Nelle aule di giustizia, il ricorso alla prova "scientifica" è divenuto oggi sempre più centrale ed assume, nei processi indiziari, la dignità di "prova regina" che determina, o comunque, condiziona profondamente l'esito del processo. La lente d'ingrandimento degli investigatori moderni, pertanto, punta sempre più su molecole microscopiche, attitudine questa che permette di venire a capo di *rebus* irrisolti da anni. La risoluzione di casi controversi è, dunque, affidata all'analisi del DNA, quella sorta di "carta di identità" che il *killer* lascia sempre sulle armi o sulla scena del delitto. Negli ultimi anni assistiamo al consolidarsi di un vero e proprio mito della prova scientifica che chiede alla scienza improbabili "certezze" e dove gli "esperti" sono diventati una sorta di sacerdoti ai quali ci si rivolge con atteggiamento fideistico e religioso. Tutto ciò, probabilmente, rappresenta il riflesso speculare delle grandi paure collettive, prima fra tutte un profondo ed indefinito senso di inadeguatezza di fronte alla complessità del contemporaneo.

- In the courtrooms, the use of "scientific" evidence has become increasingly central and assumes, in investigative trials, the dignity of "queen trial" which determines, or in any case, profoundly conditions the outcome of the trial. The magnifying glass of modern investigators, therefore, increasingly focuses on micro-scopic molecules, an attitude that allows them to come to terms with puzzles that have not been solved for years. The resolution of controversial cases is therefore entrusted to DNA analysis, that sort of "identity card" that the killer always leaves on the weapons or on the crime scene. In recent years we have witnessed the consolidation of a real myth of scientific proof that asks science for unlikely "certainties" and where the "experts" have become a sort of priests to whom one turns with a faith-based and religious attitude. All this probably represents the specular

reflection of the great collective fears, first of all a deep and indefinite sense of inadequacy in the face of the complexity of the contemporary.

Note biografiche sugli autori

- Giovanna Palermo Phd, ricercatrice di Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Degli Studi della Campania dove insegna "criminologia". È Segretario generale della Cuam University Foundation, Consorzio universitario per l'Africa e il Mediterraneo, e ricopre il ruolo di responsabile dell'area criminologica. È direttrice del master in "Criminologia, psicopatologia criminale e politiche per la sicurezza sociale". Tra i suoi scritti: *Perspectivas socio-jurídicas de la mediación penal en Italia. Análisis comparativo con España*, Cultiva, Colección Estudios. Número 282, Madrid, España, 2011; *Droit et société. La gouvernance des conflits*, L'Harmattan, Paris, 2012.; *Maffie. Dinamiche, ruoli e identità delle organizzazioni criminali mafiose*, EdizioniLabry, 2012; "Profili criminologici della violenza contro le donne", in AAVV, *Donne Violate. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne*, Edizionilbarys, 2015; *Prospettive socio-giuridiche della mediazione penale in Spagna*, III edizione rivisitata e aggiornata, Cuam University Press, 2016; *Death by justice. A socio-jurudical analysis of the death penalty*, coedition Editura Universitatii Agora - Cuam University Press, January 2017.

- Fabio Converti è ricercatore confermato SSD icar17. È autore di numerosi saggi di carattere nazionale ed internazionale sui temi dell'architettura e del paesaggio; è autore, inoltre, di diverse monografie sui temi della conoscenza e valorizzazione del patrimonio edilizio storico, tra cui "Le Architetture Borboniche, Conoscenza, Recupero e Valorizzazione" ed. Altralinea 2017, "Cilento. Dalla Conoscenza alla Valorizzazione dei Centri Storici Minori", ed. Altralinea 2018.

Michele Lanna, ricercatore in Sociologia del diritto, della devianza e mutamento sociale, è professore aggregato di Comunicazione Interculturale e Criminologia, presso l'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". Direttore della Rivista Italiana di Conflittologia, dal 2011 è Presidente della Cuam University Foundation. Tra le sue pubblicazioni: "Vittime immigrate" (Franco Angeli, 2010); "Ermeneutica del conflitto. La prospettiva sociologica" - Vol. I (Edizioni Labrys, 2011); "Ermeneutica del conflitto. Struttura, dinamiche e trasformazioni" - Vol. II (Edizioni Labrys 2012); "Somalies. De la Démocratie pastorale aux conflits entre les clans" (L'Harmattan, Paris, 2012); "L'immigrazione in Campania. Dinamiche culturali e prospettive d'integrazione" (Edizioni Labrys, 2012); "Migration Governance in Urban Areas - A socio-juridical analysis" (Co-published by Cuam University Press Aic Edizioni Labrys - Italy- Editura Universităţii Agora – Romania –2017; "Kindynos e Fides. Lineamenti di sociologia del rischio", Cuam University Press Edizioni Labrys, 2018.

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare importanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli saranno sottoposti alla valutazione del comitato scientifico, il cui giudizio è insindacabile. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione e possono variare da 1 a 12 mesi. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Le citazioni devono essere formulate col sistema autore-data e, comunque, per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo. Eventuali spese per i diritti d'autore, se richieste, sono a carico dell'autore (o degli autori). È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. Gli articoli andranno inviati su doppio supporto, sia informatico che cartaceo. La pubblicazione è subordinata all'invio del MODULO A, di autorizzazione al trattamento dei dati personali, e del MODULO B, di autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro (entrambi scaricabili dal sito web della rivista all'indirizzo www.conflittologia.it), debitamente firmati che andranno inviati a mezzo posta o trasmessi via fax alla redazione. Il materiale andrà inviato a: Rivista Italiana di Conflittologia - Redazione Via Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - tel. +390824010490 - fax +0230132531 - info@conflittologia.it. Allo stesso indirizzo, infine, potranno essere inviati le opere (monografie, manuali, volumi collettanei) di cui si richiede la segnalazione o la recensione e che non verranno comunque restituiti.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito.

Ogni scritto viene, in primo luogo, sottoposto da uno o più componenti del comitato scientifico della Rivista per una lettura preliminare. Se lo scritto passa l'esame di questa prima lettura, viene reso anonimo per la successiva spedizione ai revisori, scelti tra persone di provata fama scientifica. Lo scritto viene reso anonimo eliminando non solo il nome dell'autore e dell'eventuale istituzione presso la quale è stato redatto, ma anche ulteriori elementi che potrebbero portare all'identificazione dell'autore (la citazione nel testo e, nei riferimenti bibliografici finale, gli scritti del medesimo autore). Successivamente ogni scritto viene inviato a due revisori scientifici. Così come i referees non conoscono l'identità dell'autore, anche quest'ultimo non conosce l'identità dei Referees che valutano il suo contributo (c.d. doppio cieco, double-blind). Tuttavia, per la trasparenza del procedimento, successivamente alla pubblicazione del contributo, la Rivista comunica l'identità dei Referees. Il nominativo dei referee, che restano in carica per tre anni, è reso noto nel secondo numero pubblicato successivamente alla scadenza del triennio. L'articolo anonimo viene inviato a ciascun revisore corredato da un questionario (scheda referee), nel quale si chiede:

- un giudizio analitico su singoli aspetti dell'articolo;
- un giudizio d'insieme sull'articolo, da comunicare all'autore;
- un commento confidenziale sull'articolo, riservato alla Direzione della Rivista;
- un giudizio sulla pubblicabilità dell'articolo, articolato nelle seguenti cinque possibilità: a) accettabile per la pubblicazione nell'attuale versione; b) accettabile ma solo dopo revisioni secondarie; c) accettabile ma con revisioni sostanziali e con suggerimento di nuovo invio del lavoro alla rivista e conseguente nuovo processo di revisione; d) non accettabile, ma si consiglia agli autori di proporre il lavoro altrove;
- e) non accettabile.

Il direttore, pertanto, redigerà un commento finale, elaborato sulla base della valutazione dei referee, che sarà inviato all'autore. Nel caso b), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che giudica autonomamente se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, la Direzione chiede ulteriori adeguamenti. Nel caso c), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che a sua volta rinvia l'articolo al revisore o ai revisori che hanno formulato tale giudizio, per permettere loro di giudicare se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, il revisore chiede ulteriori adeguamenti, fino a che questi siano ritenuti corretti. Nel caso che uno fra i revisori esprima un giudizio del tipo "a", "b", "c", e l'altro revisore esprima un giudizio del tipo "d" oppure "e", s'invia l'articolo a un terzo revisore (senza informarlo dei giudizi precedenti). Nel caso venga formulato un giudizio "d", "e", l'articolo viene respinto. Nel caso sia formulato un giudizio "a", "b", "c", l'articolo è ammesso, seguendo uno degli iter esposti in precedenza.

Indicazioni per la stesura dei testi

Abstract: l'articolo inviato alla Rivista Italiana di Conflittologia deve essere accompagnato da un abstract in italiano ed uno in inglese di circa 10 righe e da una nota biografica dell'autore di circa 5 righe.

Titolo: il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo, presentando, quando è possibile, alcune parole chiave. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.

Testo: l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12, e la gabbia del testo sul computer dovrà essere la seguente, scegliendo Imposta pagina dal menu *File*:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 3,17; sinistro cm 2,6; destro cm 2,6;
- intestazione: cm 2,54;
- pié di pagina: cm 1,68;
- rilegatura: 0
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

Dal menu *Formato*, inoltre, scegliere Paragrafo e selezionare interlinea esatta 15pt.

Il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati (col titolo dei paragrafi in grassetto), sempre in Times New Roman corpo 12. La lunghezza massima consentita per ogni articolo è di 35 pagine. I termini stranieri e/o molto specialistici vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato. Le sigle e gli acronimi devono riportare la dicitura per esteso alla prima loro menzione.

Citazioni: le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «virgolette caporali» (le virgolette caporali possono essere generate digitando il codice asci ALT+171 per « e ALT+187 per »). Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...». Dopo aver inserito un simile virgolettato, la fonte deve essere citata attraverso il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Queste quattro importanti informazioni vanno inserite attraverso una parentesi quadra. Nel nostro caso: [F. Alberoni, 1985, 67] o [F. Alberoni, 1985, 67-69] se la citazione è lunga ed è spalmata poniamo su tre pagine. Si noti, tuttavia, che – poiché Alberoni è stato già citato prima delle virgolette caporali, per economia si può anche citare così: [1985, 67] o [1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un'altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Si tenga

ancora conto che il testo citato va riportato fedelmente e, se si vogliono inserire dei corsivi, bisogna segnalare l'intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Alberoni, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; il corsivo è mio]. Allo stesso modo, se il virgolettato è stato tradotto dall'autore, si ha: [F. Alberoni, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; la traduzione è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con [...]. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...».

Le «virgolette caporali» possono anche essere omesse qualora l'autore voglia riportare, a parole proprie, una sintesi del pensiero di un certo studioso. Volendo riprendere l'esempio precedente, scriveremo: secondo Francesco Alberoni, la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. In questo caso, può essere omesso il riferimento alla pagina, e quindi: [F. Alberoni, 1985]. Per economia, si può anche aggiungere l'anno subito dopo aver citato il nome e il cognome dello studioso, evitando di farlo a fine periodo: secondo Francesco Alberoni [1985], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Si tenga conto, ancora, che – qualora questo pensiero sulla città fosse stato preso da più fonti – si può costituire quello che, nel gergo, viene chiamato “elenco telefonico”, un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Nel nostro esempio: secondo alcuni [F. Alberoni, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Solitamente, nell'elenco telefonico l'ordine è relativo all'anno di pubblicazione delle opere citate. Si consiglia – in ogni caso – di non esagerare con la quantità di studiosi citati, e questo per non appesantire il testo stesso.

Torniamo al singolo autore. Se del medesimo autore ci sono testi dello stesso anno, è necessario aggiungere una lettera accanto all'anno. Cioè: [F. Alberoni, 1985a]. Quando successivamente sarà necessario citare un'altra opera di Francesco Alberoni, sempre pubblicata nel 1985, scriveremo: [F. Alberoni, 1985b].

Nel sistema di citazione autore-data, tutte le volte che, in un certo punto del testo, ricorre la stessa opera citata precedentemente, si usa appropriatamente la dizione latina “*ibidem*”. Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], dovendolo ri-citare nuovamente, scriveremo [*ibidem*] soltanto, se la pagina è la stessa, o [*ibidem*, 68] se la pagina è diversa. Ovviamente, quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di qua-

le opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario ri-citare Alberoni, non può essere in questo caso usata la parola latina “ibidem”, perchè questa farebbe riferimento a Giddens. Bisogna invece riscrivere [F. Alberoni, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.

Note a pié pagina: le note a pié pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt. Vanno ovviamente inserite automaticamente con le funzioni previste dal programma di scrittura che viene utilizzato al computer. Esse devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data. Nelle note, cioè, non devono essere indicati i titoli dei libri. Le note a pié pagina vanno invece pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

Riferimenti bibliografici: le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell’articolo, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- titoli dei libri in corsivo senza virgolette;
- titoli di riviste tra «virgolette caporali»;
- titoli degli articoli in corsivo senza virgolette;
- titoli di saggi in volumi collettanei, tondo “tra doppi apici”;
- nome autore: nel testo il cognome dell’autore va preceduto dal nome puntato; nella bibliografia mettere sempre prima il cognome. Se l’opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione “e”. Quando il nome proprio dell’autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- data di pubblicazione: la data va messa tra parentesi dopo il nome dell’autore.
- editore: indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Deve sempre precedere, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;
- impaginare la bibliografia senza rientrare la prima riga di ogni titolo elencato e rientrando invece di 0,5 cm le eventuali righe successive alla prima;

Esempi di voci bibliografiche:

a) articoli in riviste:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.

b) volumi:

Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.

Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.

c) saggi in volumi collettanei:

Adorno Th.W., “Sulla situazione attuale della sociologia tedesca”, in Aa.Vv., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959.

Condizioni di iscrizione, abbonamento e modalità di pagamento

Per ricevere la Rivista Italiana di Conflittologia è necessario formulare domanda di iscrizione annuale all'A.I.C. – l'Associazione Italiana di Conflittologia, che si perfeziona con il pagamento della somma richiesta, e che dà diritto all'invio dei 3 numeri della Rivista. L'iscrizione dà diritto, altresì, ad uno sconto del 10% sull'acquisto dei libri, editi dalle EdizioniLabrys, e ad un ulteriore sconto del 15% per la partecipazione a convegni, seminari e corsi organizzati dall'A.I.C.

E' possibile, inoltre, richiedere l'iscrizione retroattiva, che dà diritto a ricevere anche i numeri della rivista delle annualità precedenti. Ogni singolo numero della rivista, inoltre, può essere acquistato, al prezzo di €. 20,00, anche senza l'iscrizione all'A.I.C.

Il pagamento può avvenire con le seguenti modalità:

A) Versamento sul Conto Corrente Postale N. 89491757 - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

B) Bonifico bancario sul Conto Corrente - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - Banca Popolare di Puglia e Basilicata Agenzia di Benevento – IBAN IT30N053851500000000002710 - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

Il pagamento, per rinnovo iscrizione, deve essere effettuato entro il 31 marzo di ogni anno. Le iscrizioni s'intendono rinnovate per l'anno successivo se non vengono disdette, con apposita comunicazione scritta, entro la scadenza su indicata. Inoltre, i fascicoli della rivista non pervenuti devono essere reclamati al ricevimento del nuovo numero. Reclami oltre il suddetto termine non saranno presi in considerazione.